

## Recensione a Mme de Staël, *Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese*

Prefazione di Francesco Perfetti. Traduzione di Eva Omodeo-Zona  
Nino Aragno Editore, Torino 2018, pp. XLVIII + 606

LORENZO VITTORIO PETROSILLO

Una volta abbracciata la Rivoluzione, «*il faut l'admettre pleine, entière, logique, entourée de toutes les conditions qui doivent l'établir et la perpétuer*», scriveva Alphonse Esquiros nella sua torrenziale *Histoire des Montagnards* del 1847. La Rivoluzione «*pleine*», «*entière*», «*logique*»: un luogo comune acquisito della storiografia classica ottocentesca, seppur con diversità di accenti, enfasi e sfumature (si pensi a Mignet e Thiers, tra i liberali, o all'aedo Michelet tra i democratici repubblicani), e che più tardi, con l'avvento della Terza Repubblica, si trasformò in dogma fondativo della nuova Francia radicale e positivista. «*La Révolution est un bloc dont on ne peut rien distraire*», amava ripetere Georges Clemenceau alle classi dirigenti repubblicane e all'opinione pubblica della nazione. Una concezione, quella del «*bloc*», della compattezza del fenomeno rivoluzionario, proposta con ardore polemico ma in chiave tutta negativa anche dai più accaniti avversari (si pensi, tra i tanti, al conte de Maistre e al visconte Bonald e ai loro epigoni della storiografia di matrice reazionaria). Questa concezione a lungo dominante, oggi (e da svariati decenni) è stata abbandonata dalla storiografia più avvertita che ama invece “tagliare” il blocco della rivoluzione per meglio sezionarlo o addirittura dissolverlo completamente in quanto falso, per sostituirgli molteplici rivoluzioni francesi, tra loro confliggenti e a volte incompatibili.

Madame de Staël, grande scrittrice e originale pensatrice politica, anticipò molti tra i temi che la storiografia revisionista avrebbe sviluppato nel corso del XX secolo. Le sue *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française* (opera storiografica, ma anche di memorialistica e di notevole qualità letteraria) meritano pertanto di essere lette e commentate ancora oggi.

\*\*\*

L'opera, molto ampia, apparve nel 1818, un anno dopo la morte dell'autrice. Madame Anne Louise Germaine Necker, baronessa de Staël, regina dei salotti, figlia del banchiere ginevrino Jacques Necker, notissima per le sue precedenti fatiche letterarie (tra le quali la celebre *de l'Allemagne*) non ha bisogno di presentazioni tanta è la fama che ancora oggi l'accompagna e tanti gli studi incessantemente dedicati alla gran dama del romanticismo europeo. Eppure le postume *Considérations sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese* non hanno ancora conosciuto nel XX e XXI secolo una integrale traduzione in lingua italiana. La precedente edizione italiana apparsa nel 1943 con l'introduzione di Adolfo Omodeo era soltanto parziale: riguardava i due primi volumi e lasciava da parte il terzo, dedicato all'Inghilterra (laboratorio del costituzionalismo liberale). L'editore Aragno ripropone oggi la bella traduzione del 1943 di Eva Omodeo-Zona e all'introduzione di Adolfo Omodeo sostituisce quella (ampia e aggiornata) di Francesco Perfetti (che regge bene il confronto). Ma anche questa edizione lascia fuori il terzo volume. Secondo la migliore tradizione dell'editore Aragno la veste grafica risulta pregevole e curata; la qualità del supporto cartaceo ottima (evidentemente una edizione pensata per la lunga durata: dato non scontato nel mondo editoriale odierno che sempre più spesso privilegia libri effimeri nei contenuti intellettuali e nelle stesse componenti materiali).

Il contenuto delle *Considérations* è ben noto a tutti gli studiosi della Rivoluzione francese e del pensiero politico, per cui in questa sede ci si limiterà a una descrizione sommaria delle quattro parti di cui si compone l'opera, per proporre invece una valutazione critica sintetica ma un po' più approfondita di alcuni singoli punti rappresentativi della originalità interpretativa di Madame de Staël rispetto ad altre letture storico-ideologiche della storia di Francia e della rivoluzione.

La prima parte traccia una essenziale storia di Francia prima della rivoluzione e indugia sull'assetto costituzionale dell'antico regime. Madame de Staël nega che sia mai esistita una costituzione francese (o manifesta un estremo scetticismo): snodo fondamentale, come vedremo più avanti, della complessiva impostazione ideologica delle *Considérations*. Nei capitoli dedicati all'opinione pubblica in Francia emerge l'insistenza dell'impetoso paragone con la Gran Bretagna («la Nazione paragonava con impazienza il governo inglese, in cui la capacità conduceva a tutto, col governo francese, in cui nulla si otteneva se non per favore o per nascita», p. 38). E il piano politico-finanziario

del Necker, trattato con *pietas* filiale e commossa partecipazione, non risulterebbe comprensibile senza l'accostamento al modello inglese («in Inghilterra Necker studiò in maniera particolare la grande influenza della pubblicità sul credito e i mezzi straordinari che offre un'assemblea rappresentativa per sostenere e rinnovare i mezzi finanziari dello Stato», p. 44). Nei capitoli seguenti, che giungono alla vigilia dell'apertura degli stati generali, l'Autrice sottolinea l'angustia di strategia politica dei parlamenti (si sforzavano di limitare il dispotismo e contemporaneamente si arroccavano a difesa dei propri anacronistici privilegi). In realtà solo «una monarchia saggiamente limitata» (p. 125) – e il buon re Luigi XVI, per la sua indole ragionevole e un po' apatica si prestava bene a svolgere il ruolo di monarca costituzionale – avrebbe potuto evitare la rivoluzione. Il terzo stato, appena convocato, si dibatteva tra due partiti: il moderato-legalitario (guidato da Malouet e Mounier e appoggiato anche dalla nobiltà illuminata) e il partito «più passionale» guidato dal Mirabeau, con Sieyès dietro le quinte. Già in queste primissime fasi l'Autrice individua nel partito monarchico-costituzionale, con sicuro colpo d'occhio, il partito della ragione e della saggezza, la cui politica sostanzialmente coincideva con quella del Necker (il quale, rivolgendosi al re, gli avrebbe suggerito: «Sire, degnatevi di rassegnarvi alla costituzione inglese», p. 151). Ma gli eventi seguirono un altro corso: a Corte prevalse l'elemento reazionario, agli stati generali il partito degli «esagerati». La catastrofe del 14 luglio (che pure «ebbe la sua grandezza», p. 167) distrusse la monarchia («la sua [di Luigi XVI] autorità non esisteva più», p. 166) e l'ultimo capitolo della prima parte, fortemente autobiografico, riproduce i passaggi più salienti del discorso del Lally-Tollendal (uno dei capi del partito monarchico-costituzionale), in cui l'oratore ripercorreva dal suo punto di vista (che poi in larga parte è quello di Madame de Staël) le vicende dell'ultimo anno ed elogiava la correttezza, la magnanimità, l'equilibrio del Necker. Ma si respira l'aria di una irrimediabile sconfitta quando l'Autrice, a chiusura della prima parte, scrive con alata retorica: «Amabile e generosa Francia, addio! Addio Francia, che volevi la libertà e che potevi allora così facilmente ottenerla! Ora io sono condannata a narrare prima i tuoi errori, poi i tuoi delitti, poi le tue sventure: qualche luce della tua virtù apparirà ancora, ma gli stessi raggi che da essa partiranno varranno a fare meglio scorgere le tue miserie» (p. 177).

La seconda parte copre il periodo che va dall'indomani del 14 luglio 1789 all'agosto del 1791. Protagonista è l'Assemblea Costituente di cui sono delineati i "partiti politici" (i reazionari dell'abate Maury; i costituzionali fautori delle libertà inglesi; Mirabeau, che faceva partito a sé ma esercitava sull'Assemblea un immenso ascendente; il "triumvirato" dei futuri *feuillants*; l'estrema sinistra degli "esagerati", oratori arditi e violentissimi, rumorosamente appoggiati dalla plebe che dalle tribune assisteva ai lavori.) Il torto politico più grave degli "esagerati" era il loro rifiuto della costituzione di tipo inglese, considerata un vecchiume. La finezza psicologica e la maestria stilistica dell'Autrice raggiunge un vertice nei medaglioni dedicati ai personaggi più ragguardevoli della Costituente (Mirabeau, La Fayette, Sieyès, Barnave), ma la signora de Staël non perde di vista ciò che per lei costituisce l'essenziale in quei mesi fatidici e deve constatare che il crollo del partito monarchico-costituzionale dopo le giornate del 5 e 6 ottobre segnò non un cambiamento di marcia di un coerente e unitario processo rivoluzionario (come amano sostenere gli storiografi democratico-progressisti) ma una vera e propria metamorfosi e *degenerazione*: «il 5 e il 6 ottobre furono, per dir così, il primo giorno dell'avvento dei giacobini; la rivoluzione cambiò di oggetto e di sfera di azione. Ora non più la libertà, ma l'eguaglianza diveniva il suo scopo» (p. 243). La Costituente, «sbattuta dalle onde» (p. 245) ciononostante rese innumerevoli servigi alla causa della civiltà ma commise anche errori esiziali che Madame de Staël non sottace: errori soprattutto sul piano che più le stava a cuore, quello costituzionale. L'Assemblea Costituente – qui sta l'errore fondamentale - «ha considerato il potere esecutivo come un nemico della libertà invece di farne una delle sue salvaguardie» (p. 222). Il Mounier, «amico deciso della costituzione inglese» (p. 222) denunciava di continuo l'assurda pretesa dei rivoluzionari di voler conservare il re e contemporaneamente spogliarlo delle prerogative necessarie. Ma la sua voce, che era la voce della saggezza e della moderazione, rimase inascoltata. Uno sconfitto, il Mounier. E con lui – anzi ancor di più – il Necker, figura patetica nonostante i continui sforzi dell'Autrice di presentarlo come l'uomo che tutto aveva previsto e compreso e che tutto avrebbe potuto per il meglio, se soltanto le circostanze gli fossero state favorevoli. D'altronde non si deve mostrare eccessiva e postuma severità contro il direttore generale delle finanze dal momento che egli, come scrive uno storico

contemporaneo (Marcel Gauchet) paga lo scotto di avere «contre lui la proscription sans appel qui s'attache à la mémoire des vaincus».

Motore interno della rivoluzione è ora il principio astratto, dogmatico e a-storico dell'eguaglianza filosofica: esso domina le menti della maggior parte della Costituente, e si spiega dunque perché l'Assemblea trattasse «la Francia come una colonia in cui non ci fosse un passato» (p. 256). La Costituzione del 1791, «un trattato tra due partiti, non un'opera destinata a tutti i tempi» (p. 296), si rivela subito incapace a equilibrare con saggezza l'elemento democratico con l'elemento aristocratico.

La terza parte, che copre gli anni che vanno dal settembre 1791 alla vigilia del diciotto brumaio (9 novembre 1799), si apre con una serrata critica agli *émigrés*, la nobiltà fuggita dalla Francia nel 1789 non per costrizione ma per scelta ideologica. L'Autrice deplora la ristrettezza ideologica di questa nobiltà arroccata nella rivendicazione degli antichi privilegi senza alcuna concessione allo spirito dell'epoca e a tali nobili preferisce gli insorti vandeani, che combatterono la rivoluzione senza abbandonare il suolo patrio. Ma la nobiltà è deplorable soprattutto perché con la sua fuga ha rafforzato nei francesi la convinzione di poter fare a meno dell'aristocrazia. In un sistema costituzionale ben bilanciato e amante della libertà e dell'ordine, infatti, il ruolo di una aristocrazia integrata nella costituzione è essenziale. La bancarotta politica e morale dell'aristocrazia emerge con chiarezza nella nuova Assemblea Legislativa eletta nel settembre 1791. Composto di uomini nuovi, in gran parte entusiasti ed estremisti in preda alla follia rivoluzionaria, in tale consesso nessuna voce si levava più a difesa del ruolo politico della nobiltà. L'edificio pubblico pencolava pericolosamente verso la democrazia. Andava dunque rafforzato il Trono ma la Legislativa seguì la strada opposta: annichilò ulteriormente il re e intensificò il dispotismo democratico. L'ala della Legislativa che non aveva ancora del tutto smarrito la ragione – cioè i foglianti di Barnave – si rivelò inadeguata ad arginare la montante marea del partito democratico giacobino: un partito «che scuoteva l'ordine sociale fin dalle fondamenta» e il cui principio «era quello di porre alla testa degli assalitori coloro che nulla possedevano nell'edificio che si voleva rovesciare» (p. 324). La Francia aveva ormai adottato «falsi sistemi di politica» laddove i veri erano quelli britannici. Madame de Staël (nel 1817!) non esita ad accostare il proprio costituzionalismo liberale al pensiero di uno dei padri della controrivoluzione, Edmund Burke, co-

lui che «ad ogni pagina rimprovera ai francesi di non essersi conformati ai principi della costituzione d'Inghilterra» (p. 331).

Perduta, per criminale abbaglio collettivo, l'occasione di costituzionalizzarsi in senso liberale, la Francia precipita nella deriva giacobina. La plebe irrompe sempre più di frequente nelle vicende politiche e detta l'agenda ai capi della fazione girondina; la monarchia, ridotta a vuoto e inutile orpello, s'inabissa ulteriormente nonostante i sussulti di dignità del buon re (per esempio il 20 giugno 1792). L'Autrice esprime orrore e disprezzo quasi antropologici per i popolani che quel giorno irrompono alle Tuileries («le loro fisionomie portavano l'impronta di quella grossolanità fisica e morale di cui non si può sopportare il disgusto per quanto si possa essere filantropi [...] le loro spaventose bestemmie frammischiate alle grida, i loro gesti minacciosi offrivano un aspetto spaventoso e potevano alterare per sempre il rispetto che la razza umana deve ispirare», p. 340). D'altronde al Campo di Marte il 14 luglio 1792 il re già era «la vittima santa che si offriva volontariamente» (p. 345) ai deliri rivoluzionari. E si giunge al 10 agosto 1792, caduta della monarchia. Non è questa la rivoluzione dell'opinione pubblica. Solo la rivoluzione del 1789 (maggio-luglio) è stata fatta per la potenza dell'opinione, «ma dopo quell'anno quasi nessuna delle crisi che hanno avuto luogo in Francia è stata desiderata dalla Nazione» (p. 349). Il 10 agosto cade in frantumi l'ultimo emblema di civiltà e da allora, nel processo rivoluzionario, «ai delinquenti succedono delinquenti più detestabili ancora» (p. 353). Dopo il regicidio «la rivoluzione per parecchi anni è rimasta come sotto una maledizione» (p. 370). Anni bui, in Francia e in Europa, durante i quali solo l'Inghilterra «ha sostenuto le speranze della gente onesta, mostrando loro in qualche parte della terra la morale e la libertà riunite in una grande potenza» (p. 378).

I capitoli dedicati al Terrore giacobino occupano uno spazio marginale nell'economia delle *Considérations*: appena una ventina di pagine. Ma questa esiguità di spazi è voluta perché il Terrore non è più storia ma soltanto orrore e disgusto: «procediamo ora verso un abisso; in tale voragine [...] il pensiero si precipita con spavento, di sventura in sventura, fino all'annientamento di ogni speranza e di ogni consolazione. Passeremo il più rapidamente possibile sulla paurosa crisi in cui nessun uomo deve fissare l'attenzione [...]; tutto è simile in essa sebbene straordinario; tutto è monotono sebbene orribile» (p. 385). E si comprende il senso di sollievo seguito al Termidoro, quantunque i

termidoriani moralmente non fossero affatto migliori delle loro vittime. Sotto il Direttorio e la costituzione del 1795 la libertà, date le circostanze, subì meno oltraggi che prima, ma quando giunse il diciotto fruttidoro (4 settembre 1797) la vera sconfitta fu proprio la libertà.

Andava intanto emergendo un nuovo protagonista, Napoleone Bonaparte. La quarta parte delle *Considérations* (che in questa sede, trattando noi dell'Autrice in relazione alla rivoluzione francese, non interessa direttamente ma meriterebbe uno studio a parte) è dominata dalla gigantesca figura del corso. Madame de Staël ha tratteggiato con notevoli doti artistiche la psicologia di Napoleone (si leggano ad esempio il cap. XXVI della terza parte e il cap. I della quarta): un ritratto psicologico rimasto celebre e forse insuperato e che non è soltanto letteratura artistica ma anche testimonianza di prima mano perché Madame de Staël fu in più occasioni diretta interlocutrice e avversaria del Bonaparte.

\*\*\*

Un punto focale dell'opera della signora de Staël, e meritevole di approfondimento nonché di brevi note comparative, ci è offerto dal capitolo II («Considerazioni sulla storia di Francia» e soprattutto dal capitolo XI («Esisteva una costituzione in Francia prima della rivoluzione?») della prima parte delle *Considérations*. In questi due capitoli l'Autrice disegna a grandi linee la storia costituzionale di Francia ma, più che storia in senso stretto e tecnico, ne delinea una interpretazione ideologica aperta all'avvenire e teleologicamente orientata sul grande evento rivoluzionario dell'Ottantanove. Il passato costituzionale francese per le sue stesse intrinseche logiche e peculiarità rende inevitabile, pur con percorsi tortuosi, la Rivoluzione del 1789, ossia la costituzione, la divisione dei poteri e il principio rappresentativo fondato sulla delega. In una parola: il 1789, preparato dai lunghi secoli della storia (costituzionale) francese si traduce nel tentativo di adozione di una costituzione di tipo inglese, che per Madame de Staël esaurisce tutti i contenuti e le potenzialità della costituzione *tout court*.

Nei lunghi secoli di Francia, dall'opaco fondo dell'età merovingia alla luccicanza del Re Sole e dei suoi successori, non è dato scorgere alcuna costituzione politica del regno ma soltanto la storia dell'affermarsi graduale ma inesorabile di un potere arbitrario e dispotico. A dispetto della barbarie e della superstizione, proprio le epoche più risa-



lenti della storia francese presentano un volto di incoraggiante fiducia progressista, perché «la libertà è antica, il dispotismo è moderno» (p. 18), ovunque e soprattutto in Francia, dove nei tempi eroici del medio evo un'aristocrazia consapevole del proprio sangue e del proprio valore contrappose incessantemente le libertà feudali quale baluardo al dispotismo dei re. Nei tempi più prossimi il baluardo delle libertà aristocratiche vide affiancarsi a sé altre muraglie di libertà: le assemblee dei ceti, i parlamenti, le città, gli stati generali. Una solidarietà politica problematica e contraddittoria, di cui inorridiva Boulainvilliers, e purtuttavia di cruciale rilevanza storica, tale da rendere legittima per l'Autrice l'interpretazione di tutta la storia di Francia quale «storia dei tentativi del Terzo Stato e della Nobiltà, di affermare l'uno i propri diritti e, l'altro, i propri privilegi, e del re di imporre il proprio potere assoluto» (p. 99). La vittoria, in questo plurisecolare contrasto, arrise ai re e massimamente a un concetto di potere regale delineatosi con crescente precisione nel corso del XVII secolo e tradottosi in *praxis* con il Re Sole. L'inesistenza di una costituzione politica del Regno (ossia l'inesistenza della divisione dei poteri e di un principio rappresentativo di tipo feudale-inglese) rese inevitabile che per qualche secolo i ceti, i corpi intermedi e il terzo stato si adagiassero in supina rassegnazione, e costrinse quella che era stata la più fiera e libera aristocrazia d'Europa a ridursi a elemento decorativo e cortigianesco dell'abbagliante astro regale.

La rivoluzione del 1789 si rese necessaria («inevitabile») per assicurare al regno di Francia un assetto costituzionale: una rivoluzione quindi non di rottura di (inesistenti) costituzioni politiche monarchiche ma di restaurazione di antiche libertà per troppi secoli umiliate dal dispotismo. Una «restaurazione», tuttavia, all'altezza dell'età dei Lumi e in sintonia con l'orientamento generale dello spirito della nazione francese. La sintesi di illuminismo e legittime aspirazioni politiche del Terzo stato non poteva che sostanzarsi, agli occhi dell'anglomane de Staël e di un segmento tendenzialmente maggioritario (e qualitativamente primario) dell'opinione pubblica colta francese, nella costituzione di tipo inglese: monarchia limitata, separazione dei poteri, principio rappresentativo. Con questa operazione Madame de Staël legittimava a posteriori nel 1817 la rottura rivoluzionaria in nome della costituzione: il simbolico anno 1789 segna la precaria vittoria della nuova legalità costituzionale sull'arbitrio, il dispotismo, la confusione consuetudinaria della Francia d'antico regime. «Rivoluzione» e «lega-



lità” nelle prime fasi dell’Ottantanove risultano per la Staël strettamente connesse, in sintonia con le antiche libertà e con lo spirito dei tempi, secondo cui “libertà” non andava più tenuta per sinonimo di “privilegio” (come invece ancora credevano e ripetevano i tardi epigoni del Boulainvilliers) ma quale anima dei diritti civili e politici. L’accostamento dei due concetti antitetici di rivoluzione e legalità avrebbe suscitato nei decenni a venire l’impaziente sdegno, tra i tanti, del Manzoni il quale scrisse le sue note osservazioni sulla Rivoluzione francese avendo per bersaglio polemico (pur senza citarla esplicitamente) proprio la signora de Staël, della quale aveva letto e meticolosamente annotato le *Considérations*.

Ma il limite della impostazione costituzionalistica dell’Ottantanove proposta da Madame de Staël venne posto in massimo risalto, negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione delle *Considérations*, dalla letteratura esplicitamente controrivoluzionaria e in particolare dal visconte de Bonald nelle sue brillanti *Observations sur l’ouvrage de Madame la baronne de Staël ayant pour titre: Considérations sur les principaux événemens de la Révolution française*. La polemica bonaldiana va ripresa perché consente, per contrasto, di meglio collocare l’opera della de Staël agli albori di un indirizzo interpretativo della Grande Rivoluzione che avrebbe fatto epoca nella storiografia rivoluzionaria e nell’elaborazione ideologica del costituzionalismo liberale. Le critiche di Bonald si pongono su un doppio livello: l’uno strettamente storico e l’altro più propriamente ideologico. «Dopo quattordici secoli di storia, dopo trent’anni di rivoluzione, dopo che sono state inventate dieci costituzioni differenti, e dopo che cento solidi studi storico-giuridici hanno dimostrato che la Francia ha avuto una propria costituzione, ecco che interviene Madame de Staël a domandarsi se la Francia abbia mai avuto una costituzione, e a rispondere negativamente al quesito». Apparentemente sprezzante, la provocazione di Bonald nei confronti delle *Considérations* della Staël poggiava invece su un ben ragionato concetto di costituzione, un concetto tradizionale che non va alla ricerca della prova storica di testi scritti e consacrati in formule giuridiche ma studia la natura stessa delle società organizzate nel loro concretarsi storico. Se esistono un re, una nobiltà, una chiesa, i ceti e i parlamenti, ecco che la costituzione politica c’è già, vive, dà solidità e continuità alle connessioni istituzionali e consuetudinarie dell’organismo sociale già strutturato e che si struttura ogni giorno nella costituzione vivente. È ozioso porsi la domanda se la costituzione in Francia sia mai

esistita perché questa domanda equivarrebbe a chiedersi se il regno di Francia sia mai esistito. La costituzione spontanea, naturale e descrittiva di un organismo politico e sociale vive intrinseca a questo, ne costituisce la struttura. Ma la costituzione di cui discorre la Staël, quella sì effettivamente non solo non è mai esistita in Francia ma è bene che mai vi arrivi, perché non di costituzione si tratta ma di ideologia: i *desiderata* della signora de Staël si sostanziano nell'ideologia del costituzionalismo liberale (divisione dei poteri; principio rappresentativo) che cerca un proprio modello nella lettura idealizzata e storicamente approssimativa della costituzione inglese. Ma la Francia non ha bisogno di una costituzione straniera (o di ciò che viene spacciato per tale) perché trova già nella propria costituzione storica e materiale la forma e la sostanza politiche più confacenti al proprio genio, al proprio spirito e ai propri costumi, come una prescrizione plurisecolare di legittimità ha confermato sino al fatidico 1789. Soprattutto, l'antica e storica costituzione di Francia possiede per Bonald l'inestimabile pregio dell'integrazione sociale nel solido quadro dell'organizzazione gerarchica. La partecipazione diretta alle funzioni pubbliche e amministrative avveniva nell'antico regime senza il transito (e lo scarto mistificatore) della delega dei poteri e della rappresentanza. L'*anoblissement*, la nobilitazione giuridica e sociale degli elementi più dinamici e meritevoli del terzo stato (una sorta di aristocrazia spontanea in perenne formazione) e il loro coinvolgimento diretto nell'esercizio delle funzioni pubbliche e amministrative consentiva potenzialmente a tutti i sudditi l'integrazione e l'ascesa a un tempo politica e sociale. Se la nobiltà tradizionale non si affiancava al re quale potere separato e concorrente ma, all'opposto, restava il ceto privilegiato dell'esercizio delle funzioni esecutive (e giudiziarie) in un regime a sovranità omogenea e indivisa (la sovranità apparteneva al sovrano, e a lui solo), ebbene anche il terzo stato, con l'*anoblissement*, si era storicamente aggiunto alla nobiltà nell'esercizio di tali funzioni, mantenendo inalterata la struttura costituzionale essenzialmente gerarchica dell'antico regime. Oltretutto la nobilitazione/integrazione non era demandata al capriccio o all'arbitrio del re (se non in casi eccezionali), come erroneamente (secondo Bonald) riteneva Madame de Staël, ma costituiva l'esito spontaneo e "naturale", anche nelle procedure, dell'elevazione economica, sociale, culturale e intellettuale dei migliori elementi del terzo stato. Il ricambio, o meglio l'integrazione della vecchia nobiltà di stirpe con la nuova nobiltà delle competenze e del merito confermava la bontà dell'antica costituzione politica di Francia: conser-

vazione comunitaria dell'ordine cetuale e gerarchico alla cui sommità era posto il re, e partecipazione sostanziale (effettiva e non per delega), potenzialmente aperta a tutti i sudditi, all'esercizio delle funzioni pubbliche e amministrative, subordinatamente (e non in dialettica separazione) nei confronti delle prerogative regie.

La costituzione d'antico regime, nelle opere di Bonald e di altri autori controrivoluzionari, risulta altrettanto idealizzata della costituzione "inglese" assunta a modello (ideale, appunto) da Madame de Staël. In entrambi i casi le costituzioni storiche di Francia e Inghilterra vengono piegate e forzate entro precostituite cornici ideologiche. Ma c'è un punto meritevole di particolare sottolineatura perché segna una demarcazione netta tra Madame de Staël (e i costituzionalisti) rispetto non soltanto ai controrivoluzionari ma anche ai giacobini. Una sorprendente convergenza di analisi e di prassi salda i controrivoluzionari e i giacobini contro la visione ideologica e l'interpretazione storica proposte dalla Staël. Una analisi esiziale sul piano ideologico ma corretta e veridica sul piano storico-fattuale, e proprio in diretto riferimento alla Rivoluzione francese. Nella costituzione d'antico regime lo Stato restava il re («l'État c'est moi»), e la sovranità si conservava e si trasmetteva da un re a un altro omogenea, unitaria e indivisa, mentre la partecipazione (o integrazione) era effettiva (per quanto rara) e senza necessità di ricorso alla finzione mistificatrice della delega di rappresentanza. Sotto questo aspetto la nobilitazione, con il conseguente esercizio diretto delle funzioni, presentava più forti analogie con la democrazia diretta che con la democrazia rappresentativa. La rivoluzione democratica inaugurata nel 1789 mantenne intatta la concezione di una sovranità omogenea, unitaria e indivisa ma ne mutò il soggetto titolare: non più il re ma il popolo, e dopo il popolo il Comitato di Salute pubblica e, dopo ancora, il Primo Console e Imperatore. Questa linea storica di lungo periodo, che vede nello sconvolgimento rivoluzionario la traslazione da un soggetto all'altro di una sovranità sempre uguale a se stessa nella sua esclusività e omogeneità, fa naturalmente sfociare i principi dell'Ottantanove nella repubblica, nel Terrore e successivamente nell'Impero del "demone meridiano": la Rivoluzione tutta intera, un «bloc», il blocco della sovranità omogenea e chiusa in se stessa, che diserta la monarchia assoluta dei Borboni per la democrazia totalitaria dei giacobini e per la dittatura militare dell'avventuriero corso. Il 1793-94 è già contenuto nel 1789. Idea esecrabile per gli uni (Bonald) ed esaltante per gli altri (i giacobini della Terza Re-

pubblica): idea agli antipodi dell'interpretazione che Madame de Staël, forse per prima con tale trasporto, ricchezza di idee e ardore di passione civile, seppe offrire all'Europa appena riemmersa dal cataclisma rivoluzionario e napoleonico.

Se il 1789 fu, come credette Madame de Staël, l'anno e il simbolo della costituzione liberale, della separazione dei poteri e della delega rappresentativa, ebbene gli eventi che seguirono a quell'anno, e con intensificazione a partire dal 1792, non ne costituirono il coerente conseguimento e completamento ma la più drammatica, sanguinosa e perentoria smentita e rinnegamento. La rivoluzione non è leggibile né interpretabile come un blocco, non lo fu mai e il 1789 non conteneva affatto i germi del 1793, della democrazia totalitaria, della dittatura della volontà generale per il tramite di comitati o di generali. Il 1789 di Madame de Staël oscilla tra l'ideale del costituzionalismo *whig* di matrice britannica e la storia (triste e breve) del partito a lei più caro nell'Assemblea costituente: i *monarchiens*, ai cui principali esponenti (Mounier, Malouet, Clermont-Tonnerre, Lally-Tollendal, Mallet du Pan) ella dedica pagine di simpatetica partecipazione, pagine però rese opache dal senso di malinconia e di rimpianto per la grande causa che allora andò perduta. La Francia non divenne un'Inghilterra continentale, non si dotò di un sistema equilibrato di camere e di poteri, di una sovranità composita e partecipata, non seppe adottare per davvero (nonostante le numerose costituzioni scritte via via adottate e abbandonate) il principio della delega rappresentativa. Quel che seguì alla caduta del partito monarchico-costituzionale fu il progressivo slittamento della rivoluzione (il *dérapage*, avrebbe insegnato François Furet centocinquant'anni dopo). Bene a ragione quindi Francesco Perfetti scrive nell'introduzione che Madame de Staël proponeva nel 1817 una lettura nuova della rivoluzione «e ne sottolineava le fasi e i momenti degenerativi e prefigurava certe conclusioni cui sarebbero arrivati storici liberali secondo una linea che [...] giunge sino ad Alfred Cobban e a François Furet» (*Introduzione*, p. XLVIII) e, aggiungiamo noi, sino a Guglielmo Ferrero e alla sua celebre interpretazione delle “due rivoluzioni francesi”.

Madame de Staël combattuta dai controrivoluzionari ma avversata anche dai giacobini. L'ex convenzionale Jacques Bailleul, testimone oculare e comprimario dei grandi eventi del 1792-94, dedicò un attento *Examen* alle *Considérations* della Staël, opponendo

all'astratto costituzionalismo liberale della scrittrice ginevrina il rude realismo delle circostanze entro le quali i giacobini furono costretti a lottare. Bailleul contesta il concetto stesso di una rivoluzione costituzionale del 1789 separata e contrapposta al successivo processo rivoluzionario. Per lui la rivoluzione, tutta la rivoluzione, è fenomeno unitario e compatto, pur con le inevitabili e interne tensioni dialettiche. Insomma: la rivoluzione come *blocco*.

I presupposti delle critiche del Bailleul all'opera di Madame de Staël si radicano nella dura e a volte ingenerosa analisi critica che egli fa dei capitoli II e XI della prima parte delle *Considérations*, da una visuale ovviamente opposta a quella del visconte de Bonald. L'antica costituzione di Francia esisteva nei fatti: frutto controverso, contraddittorio, irrazionale e retrogrado ("barocco") dell'età feudale e della nobiltà del privilegio. Il dispotismo dei grandi monarchi di Francia, lungi dal costituire il superamento delle "libertà" feudali (ovvero dell'anarchia e del sopruso particolaristici) ne decretò invece la negazione. Bailleul, a differenza di Madame de Staël, vede nel processo di accentramento monarchico un momento progressivo della storia di Francia. Lo Stato assolutista spezzò il monopolio del potere nobiliare e del privilegio e avviò la Francia sulla strada della modernizzazione razionale. Una linea interpretativa, questa, cui il Tocqueville de *L'Antico Regime e la Rivoluzione* avrebbe impresso lo slancio e l'ampiezza di vedute che l'*Examen* di Bailleul, angustamente ideologico, non possiede. E quando dunque questo Stato assolutista, macchinalmente proteso verso una nuova forma di organizzazione politica, ebbe esaurito la propria funzione storica, venne spazzato via insieme con gli ultimi residui del feudalesimo. La sovranità conobbe la *traslatio* dal monarca al popolo, la monarchia assoluta venne sostituita da una democrazia potenzialmente altrettanto assoluta o (con linguaggio che prendiamo in prestito dal lessico politico novecentesco) *totalitaria*.

Si comprende bene, anche alla luce delle critiche di parte democratico-giacobina, la preoccupazione e la meticolosità con cui Madame de Staël elaborò e propose, partendo dall'interpretazione di un 1789 contrapposto a un 1793, un ideale di costituzione politica capace di difendere le antiche libertà (si ricordi: «la libertà è antica, il dispotismo moderno») ma anche di rinnovarle e coniugarle con le libertà del nuovo ordine, seguendo le orme – fin dove possibile – dell'Inghilterra della Gloriosa Rivoluzione.

Un *juste-milieu* tra nobiltà e terzo stato, tra monarchia e democrazia, fra tradizione e progresso: ideale oscillante nelle *Considérations* tra narrazione storica e interpretazione storiografica, ma essenzialmente quale proposta per l'Europa post-napoleonica di un liberalismo costituzionale ed etico, radicato nella storia e proiettato verso il futuro.